

**Appunti dall'Assemblea di Julián Carrón
con i maturandi di Gioventù Studentesca
Milano, 24 maggio 2013**

CANTI:

Negra sombra

Parsifal (Canzone dell'ideale)

Alberto Bonfanti. Buonasera. Innanzitutto saluto tutti voi presenti qui in aula Magna, tutti quelli collegati in tutta Italia e all'estero (Lituania, Portogallo, Spagna e Irlanda). Leggendo i contributi che sono giunti per questo incontro, e anche stando con voi, mi sono reso sempre più conto della decisività di quello che dicevi, Julián, tre anni fa ai maturandi e che è riportato nel testo "*La voce unica dell'ideale*", su cui abbiamo lavorato per prepararci a questo incontro. Margherita, infatti, dice: «Ho re-iniziato a respirare scoprendomi creatura e non artefice». O Giulia: «Credo che la scelta universitaria porti dentro con sé la domanda: chi sono io?». Siamo qui questo pomeriggio, come dicevi già tre anni fa, per non bloccare questa domanda, per non bloccare la voce unica dell'ideale. Infatti abbiamo sempre la tentazione di bloccare la portata di conoscenza che ha questa domanda: chi sono io? Cosa ci sto a fare al mondo?; la tentazione di ridurla a: che cosa devo fare? Questa domanda, a differenza della prima che genera curiosità, iniziativa, passione, spesso produce ansia, angoscia. E allora ringraziamo il nostro amico Julián Carrón che, venendo qui, ci vuole aiutare a fare questo affascinante lavoro personale di fronte a questo tornante – per usare un'espressione che lui ha usato con noi al Triduo pasquale – importante per la vostra vita.

Questa è la mia domanda: la fatica, che caratterizza questi ultimi mesi di scuola, può generare qualcosa di positivo? Da dove si parte? Come si ricomincia dentro la fatica a vedere tutti, dagli amici ai genitori, fino ai compagni di scuola, non come un intralcio allo studio, ma come un aiuto a possedere sempre di più una gioia e una letizia già sperimentata, senza lasciarsi prendere dallo sconforto e dall'automatismo del fare le cose?

Julián Carrón. Il problema qui è non avere paura di sbagliare. Meglio – ci ha detto il Papa – una Chiesa "incidentata" che una Chiesa ferma. Noi dobbiamo cominciare a seguirlo: meglio sbagliare rischiando, perché così prendiamo anche meglio consapevolezza della risposta. Da dove cominceresti tu? Perché si pone questa domanda? Dove possiamo prendere luce nell'esperienza per rispondere a questa domanda quando, come dici tu, ti prende la fatica e non vedi il positivo?

Io devo partire da questa fatica perché già il fatto che sia emersa è segno che non mi posso fermare a essa. Io, infatti, ho fatto questa domanda perché non mi riesco ad accontentare.

Già nella stessa fatica noi cominciamo a percepire qualcosa di positivo: che non mi posso accontentare. Ma questo ha come unica conseguenza possibile mettersi in tensione, stringere i denti e volontariamente affrontare la difficoltà, oppure c'è un'altra modalità? Perché tutto si gioca qui. Tante volte, quando la gente mi dice: «Tutto è buio, non riesco a vedere altro», io li sfido sempre. Adesso sfido te: ma tu, quando guardi il buio sul serio, fino in fondo, puoi affermare che tutto è buio? Che tutto è fatica?

No.

Non so come, ma dicono sempre tutti di no! Perché no?

Perché per quello che io ho vissuto nella mia vita posso dire di no.

Cioè: c'è qualcosa che ci impedisce di chiuderci e soffocare nel bunker del nostro buio, perché non c'è solo il buio. E allora la questione è se noi, a partire da questa esperienza elementare che facciamo, incominciamo una strada, perché l'alternativa è molto semplice, ragazzi: o la vita è solo buio, è solo fatica, è solo soffocamento – e allora non c'è niente da fare: dobbiamo semplicemente, moralisticamente sopportarla, subirla, e l'unica questione è vedere chi è più bravo a sopportare, ma senza alcun interesse –, o c'è qualcosa che ancora è possibile scoprire. Sono stato di recente a Mosca a incontrare i nostri amici, e dopo un inizio di dialogo, con alcuni di loro a tavola, mi era

venuto in mente di cominciare l'incontro con la famosa frase di Shakespeare che tanti di voi conoscono: «Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, che nella tua filosofia» (*Amleto*, atto I, scena V). Cioè, tante volte noi, a volte per la fatica, a volte per pigrizia, a volte per una mancanza di impegno serio con il reale, ci fermiamo; come se ciò che vediamo fosse tutto, come se ci fosse solo quella realtà che vediamo attraverso il buco della serratura, allora sembra soffocante. Ecco cosa ci dice Shakespeare con la sua genialità – e tante volte lo avete scoperto anche voi sulla vostra pelle –. Allora, la questione è se noi incominciamo a vivere la realtà con questa certezza: che ci sono più realtà nel cielo e nella terra di quel che c'è nella nostra filosofia, cioè nel nostro modo di concepire il reale. Occorre un'educazione a entrare nel reale, il quale è molto più grande di quel che adesso riesco a vedere. Mi sorprende una delle frasi che ha letto Albertino: «Ho re-iniziato a respirare [non perché ha vinto la lotteria, non perché ha vinto un viaggio in giro per il mondo, ma] scoprendomi creatura e non artefice». Scoprendo qualcosa su di me o sulla realtà comincio a respirare; non è che prima non fosse creatura, però non lo aveva scoperto. Partecipare all'avventura di scoprire la realtà, di scoprire noi stessi, è l'inizio del cominciare a respirare, del cominciare a vedere il positivo. Ma questo implica che noi dobbiamo partire dall'affermazione di Shakespeare: che c'è più realtà di quello che io riesco a vedere, che devo spalancare gli occhi, che devo aprirmi, che devo essere disponibile a entrare nel reale aspettando quel che ancora non so. E chi di noi seriamente può dire che conosce già tutto? Vedi? Neanche a te convince. Chi può dirlo? Soltanto uno che non si renda conto di che cosa sta dicendo. Vuol dire che ci sono più realtà nel cielo e nella terra che quel che noi, di solito, vediamo. Uno dei tornanti decisivi del mio cammino umano è stato proprio questo: che quel che io, come voi – per questo capisco benissimo la domanda –, percepivo come obiezione, a un certo momento ho cominciato a percepirlo come un'occasione per scoprire qualcosa, per scoprire me, per scoprire la realtà, per scoprire la persona che ho davanti, per scoprire il valore di una materia. E allora, nel momento in cui questa avventura comincia, uno inizia a trovare delle cose interessanti che lo sostengono nella strada, che rendono ragionevole la fatica; anzi, uno che vuole partecipare dell'avventura, non vuole essere sostituito da un altro, e questo lo rende sempre più “gasato”. Ma tante volte, siccome noi all'inizio non lo vediamo perché sembra buio tutto, prevale la fatica. Leggevo ieri una cosa detta da don Giussani – la leggevo per me, nella vita non si smette mai di imparare –: a volte il Mistero ci chiama attraverso circostanze cupe, buie, opache, volubili (cfr. *Il senso religioso*, p. 189), e non si sa perché. Ma proprio attraverso quelle il Mistero ci porta a scoprire qualcosa per farci respirare. Provate a pensare quante volte nella vita credevate che tutto fosse chiuso e buio, che non ci fosse niente da fare, che la vita non valesse la pena, che fosse tutto finito; e quante volte, appena è passata la nebbia ed è tornato il sole, siete ritornati a vedere la realtà con tutta quella trasparenza, con tutta quella pienezza di senso che prima non vi sembrava possibile. Allora la questione è se noi non ci lasciamo prendere da queste cose e, leali a questo desiderio di pienezza che ci troviamo addosso, anche nella fatica partecipiamo a quest'avventura della conoscenza che ci consente di scoprire sempre di più le cose. Perché, in realtà, imparare a vivere è un'educazione, è un'educazione a entrare in rapporto con la realtà, perché tutte le circostanze in cui ci troviamo a vivere adesso (voi le vostre, come gli adulti le loro) vi allenano a capire che quando pensate di aver già scoperto l'universo, in realtà il meglio sta per venire. La questione è che per scoprirlo occorre partecipare, occorre impegnarsi. Per questo vi dico sempre: questa è un'avventura per audaci, per gente che non si accontenta con meno di tutta la pienezza a cui la realtà li invita. Grazie, cara.

La mia domanda è questa: all'inizio dell'anno mi è nata la passione per la medicina, quindi mi sono messo a preparare il test di ingresso dove sono richieste la chimica, la fisica e la biologia, materie che non studio al mio liceo; quindi ho iniziato a studiare moltissimo in questa direzione, anche per l'anticipazione del test a luglio. Qui nasce il problema: ho paura che questo studio sia inutile perché toglie moltissimo tempo alla scuola, e vedo che tante volte è un peso, allora ho smesso di studiare per il test e questo mi ha reso più libero. Quindi mi chiedo: come faccio a capire

se la mia passione per la medicina è solo una mia costruzione o una cosa vera? Cioè, come faccio a capire se quello che seguo è la voce dell'ideale o è solo una mia idea o un'ideologia?

Che cosa ci siamo detti durante tutto quest'anno? Che è davanti alle difficoltà che si vede se qualcosa è vero o no. Tu hai una passione, ti sorprendi con una passione dentro; come sai se è vera o se è solo una costruzione mentale? Se la tua passione è così vera, ti prende così tanto che ti rende capace di sacrificio per quel che vuoi, la ami così tanto da essere pronto all'impegno. Se tu volessi andare a fare le Olimpiadi, in che cosa potresti riconoscere se è una tua costruzione o se è veramente qualcosa a cui tieni? Se sei disponibile anche a tutti i sacrifici del periodo di allenamento duro, a volte, che non è come prendere un caffè con gli amici; quante persone che vanno alle Olimpiadi hanno bisogno di mesi per allenarsi. Invece una costruzione mentale non dura, perché le manca il fondamento e la ragione adeguata per durare. Capisci? Uno che non studia non ha alti e bassi, è solo basso; chi studia può avere momenti di stanchezza e può avere momenti esaltanti: «Guarda che cosa ho scoperto!». Tutti quelli che hanno scaldato minimamente la sedia (perché alcuni che non studiano nemmeno danno tempo alla sedia di scaldarsi) lo sanno: ci sono momenti in cui si vede subito il frutto e altri in cui non lo si vede. Per questo uno deve avere chiaro il motivo per cui studia, se vale la pena o no. E lì tu scopri veramente se la tua passione è per modo di dire o se è vera. E qual è il criterio della verità? Se dura nel tempo. Un'amicizia è vera se non dura solo una primavera, ma se dura nel tempo; una passione è vera se dura nel tempo; un amore è vero se dura nel tempo; l'amore della mamma è vero perché dura nel tempo. Mi spiego? E così tu scopri che questo è qualcosa che ti è dato come inclinazione dal Mistero: ti ha dato questa passione, e questa passione ti sostiene nella strada. Mi spiego? Questo vuol dire che noi abbiamo già nella nostra esperienza i criteri per saperlo. Quante persone dicono: «Io da grande voglio fare così-e-così». Lo pensano per due minuti e poi: puff, sparisce. Dopo cambiano e vogliono fare un'altra cosa, dopo un'altra; si vede che sono ipotesi senza consistenza. Invece altri persistono, trovano un'energia, e ti viene da dire: ma da dove nasce questa energia, chi gliela dà? È come se uno si sorprendesse con una capacità, con una passione per ciò che vuole così grande da essere essa stessa a sostenerlo nella fatica: «Ah, allora è proprio questo che io voglio fare». È sorprendendolo nell'esperienza che tu lo riconosci. A tutti vengono tante idee e tanti suggerimenti nel rapporto con la realtà. A uno piace un momento di una lezione e dice: «Ah, come mi piacerebbe questo»; l'altro vede un film e dice: «Come mi piacerebbe far questo»; l'altro vede la partita: «Come mi piacerebbe giocare a pallone». Tutti subiamo dei contraccolpi, ma poi questo occorre sottometerlo alla verifica del vivere, del passo del tempo. È lì dove si vede che cosa è consistente e che cosa è fugace. Quel che ha fondamento lo scopri dall'interno della tua esperienza: una passione è vera perché dura.

Se poi l'anno prossimo mi iscrivo alla facoltà, e questa cosa mi accorgo che magari cade? Cioè magari la passione che ho avuto fino a lì...

Ma la questione è: che cosa significa «cade»? Qualsiasi cosa incominci a studiare, ci sarà qualche momento in cui «cade», capisci? Voi non potete pensare... Siccome non siete al primo anno della scuola primaria, avete già fatto un pezzo di strada, e avete visto che ci sono momenti in cui «cade». Occorre vedere che consistenza ha anche questa caduta. Uno si rende conto che ci sono momenti nei quali è scoraggiato, stanco; ma questo non vuol dire mettere in discussione quel che io voglio fare. A volte uno può, in un certo momento, rendersi conto: «Forse non è questo». Va bene, ma tu devi riempirti di ragioni prima di cambiare strada, perché altrimenti, se a ogni idea che ci passa per la testa cambiamo strada, non facciamo due metri che abbiamo già cambiato di nuovo; questo non costruisce nulla. Per questo è importante che adesso voi cominciate a considerare, anche guardandovi indietro, che cosa vi ha colpito, che cosa vi ha sostenuto, per che cosa siete stati dotati; non arrivate all'esame di maturità senza un bel percorso già fatto, non vi trovate a dover buttare in aria una monetina per decidere tra Matematica o Scienze dell'educazione. No, avete già fatto un percorso lungo il quale avete visto tanti segni. Per questo, quel che studiamo nella Scuola di comunità serve anche qui: convivenza nel tempo e attenzione ai segni – dice don Giussani ne *All'origine della pretesa cristiana* – per arrivare alla certezza su una cosa. Convivenza con te stesso, con lo studio, con le materie che hai studiato; e attenzione al fatto che non tutto ti è piaciuto

allo stesso modo, non tutto ha suscitato lo stesso interesse, non per ogni cosa sei ugualmente dotato. Mi spiego? Allora vuol dire che avete già una serie di indizi che non vi siete inventati, che hanno resistito nel tempo. Cominciate da lì, perché non sia l'ultimo pensiero che vi passa per l'anticamera del cervello a determinarvi; occorre che vi diate delle ragioni che resistano anche quando passate per momenti in cui non è così chiaro. Ma io perché sono qua? Sono qua perché ho visto prima questo, questo e questo e sono arrivato a questo. Poi può sempre arrivare la nuvola, la nebbia, il momento di difficoltà, come per tutti. Ma questo non mette in discussione tutta la quantità di segni che ti hanno portato lì. Per questo dico: convivenza nel tempo e attenzione a tutti i segni che sono apparsi lungo la strada (e questi sono molti di più che quelli di cui tante volte ci rendiamo conto, perché a volte viviamo senza questa attenzione a tutti i segni che la vita ci ha già dato: ne avete tanti tra le mani).

Io sono nipote di un calciatore, e volevo fare il calciatore...

Anche tu? Tradizione familiare!

Ma per problemi fisici che sono insorti non posso più farlo. Adesso non so proprio cosa scegliere. Aderire alle circostanze inevitabili non è una riduzione della mia libertà?

Dipende che cosa intendi per libertà. Che cos'è la libertà? Questo è più difficile che fare il calciatore: rispondere alle domande.

Ciò che mi rende libero è ciò che risponde al mio desiderio di felicità.

Perfetto! Allora comincia da lì, comincia a vedere che cosa risponde a questo tuo desiderio di felicità, perché è lì dove tu potrai incominciare ad aprire l'orizzonte su che cosa ti rende libero. Tu puoi mettere la mano sul fuoco che, poiché questa circostanza inevitabile ti è capitata, non è più possibile per te raggiungere la felicità?

No.

Vedi? «C'è più realtà nel cielo e nella terra che nella nostra filosofia». Spesso ci incastriamo e pensiamo: siccome mi è successa questa situazione inevitabile, allora io non posso più raggiungere quella felicità che desidero. La questione è che posso arrivarci in un modo, secondo una strada, secondo un percorso, secondo un disegno, che non è il mio. Se noi ci blocchiamo lì e pensiamo che, siccome si è chiusa una porta, siamo prigionieri del bunker, allora cominciamo a soffocare. Ma tu puoi mettere la mano sul fuoco che diventare calciatore sarebbe stata la strada della felicità?

No.

Neanche quello. Neanche se si avverasse ciò che abbiamo sognato, potremmo essere sicuri. Per questo, la questione è se noi incominciamo a entrare nella vita con questa apertura, spalancati a vedere come il Mistero ci sorprende attraverso una strada che noi mai avevamo immaginato e sognato, ma che ci può portare alla felicità in un modo che ancora non sappiamo. La tentazione è pensare che, siccome non lo sappiamo, siccome nemmeno possiamo intravederlo come forma e come percorso, non sia possibile. Ma questo non è vero.

La circostanza inevitabile ti indica una cosa chiara: da qui non si può passare. Ma questo non vuol dire che chiuda tutte le altre possibilità. E se tu decidi di entrare comunque da lì, sbatterai la testa contro il muro.

Se ciò che mi rende libero mi rende felice, allora la mia libertà sta solo nell'aderire alla realtà? Cioè, non vorrei che fosse un discorso magari troppo filosofico, io dico: se quel che voglio fare magari non posso farlo, e la mia strada è già stata in qualche modo non scelta da me, allora io sono libero solo nell'aderire o non aderire a ciò che mi propone la realtà? La mia libertà sta solo in questo?

No. La tua libertà è sempre una possibilità di scegliere. Tu tante volte hai scelto tante cose, e per questo hai raggiunto quella felicità?

Dipende, non sempre.

Dipende, bravo. Dipende. La libertà non è solo la capacità di scelta, perché a volte hai scelto delle cose che non ti hanno portato da alcuna parte, come tutti noi; non è che tu sei un'eccezione e tutti gli altri che ti ascoltiamo qui l'abbiamo azzeccata sempre, tutti abbiamo fatto delle cavolate

stupende! La questione, allora, non è tanto – come dici – la capacità di scegliere. Certo, io desidero avere la capacità di scegliere per poter aderire alla cosa giusta quando la troverò. Per questo la questione è non tanto l'ipotesi che si è chiusa, ma essere così aperto, così attento alla realtà che quando trovi quella giusta tu possa aderire! Perché non lo decido io che cosa mi rende felice, né tu, perché tante volte tu hai deciso, hai scelto che cosa secondo te ti avrebbe reso felice eppure non ti ha reso felice, tutti lo sappiamo. Non è che noi, perché possiamo scegliere più accanitamente una cosa, per questo raggiungiamo ciò che desideriamo; tante volte l'abbiamo scelto, accanitamente, con tutta la nostra energia, abbiamo lottato contro tutti e contro tutto, e poi ci siamo trovati il niente tra le mani. Allora la libertà, come mi diceva una universitaria, non è soltanto la capacità di scegliere, perché anche quando posso scegliere tante volte non raggiungo ciò che desidero. La libertà me la sorprende addosso quando percepisco una pienezza a cui io aderisco e che mi rende contento. La vera questione è scoprire questo. E allora, quando tu l'hai davanti, decidi se vuoi aderire a quel che ti rende felice oppure a un'altra cosa che non ti rende felice. Questo è il problema, e per questo è un'avventura: come possiamo, ciascuno di noi, scoprire quel che ci rende felici per potervi aderire? Perché il poter aderire, se non è per poter aderire a quel che mi compie, a che cosa serve? Invece tu puoi essere certo che ciò per cui tu sei fatto c'è, che quella felicità per cui tu senti questo desiderio c'è, perché altrimenti neanche avresti il desiderio. Il fatto che tu abbia questo desiderio è la prova provata che quello a cui stai aspirando c'è. Occorre camminare attenti nella vita per scoprirlo. Per questo don Giussani dice che il problema fondamentale del vivere non è di intelligenza, ma di attenzione, perché siccome non è una cosa che costruiamo noi, che raggiungiamo noi, ma che noi scopriamo, la questione è se noi siamo così attenti da scoprirlo. Uno può essere distratto e incontrare, quando va a una festa a cui non aveva voglia di andare, la ragazza decisiva per la vita. O può partecipare a un'attività dove trova qualcosa che mai aveva sognato e che lo rende più felice di tutti i suoi sogni. Il problema della vita è questo: se noi, proprio perché sappiamo tutto quanto il cuore desidera, stiamo attenti ai segni. Come diceva un grande poeta spagnolo, Antonio Machado, che a me piace tanto: «Il mio cuore, dorme? / No. Il mio cuore non dorme. / È sveglio, sveglio. / Non dorme né sogna, guarda, / gli occhi chiari aperti, / segni lontani e ascolta / alla riva del grande silenzio» (cfr. «Si è addormentato il mio cuore?», *Solitudini*, Crocetti Editore, Milano 1997, pp. 54-55). Uno arriva con tutta la sua energia, con tutta la sua ragione, sulla riva del grande silenzio; uno ha provato tutto e si chiede: ma dov'è la risposta? Arriva il Mistero. Cosa possiamo fare? Aspettare segni lontani, stare con gli occhi aperti aspettando qualche segno dall'altra riva del grande silenzio.

Leggendo il testo “La voce unica dell'ideale” sono rimasto particolarmente colpito dal terzo criterio: «Il bisogno sociale, o meglio, il bisogno del mondo e della comunità cristiana». Appena ho letto quel paragrafo sono sobbalzato e mi dicevo: come faccio io che ho diciannove anni a capire qual è il bisogno del mondo? Certo, ci sono tanti problemi, però non posso rispondere a tutti. Una mia compagna mi ha raccontato che, chiacchierando con la sua madrina che era anche maestra d'asilo e che raccontava di un fatto drammatico nell'asilo da cui è stata colpita, ha deciso di andare a fare la maestra d'asilo. E io però mi dicevo: ci sono mille persone che mi potrebbero raccontare la loro esperienza e ci sono mille fatti drammatici a cui rispondere. Citavi Shakespeare: è proprio il mio problema. Allora la mia domanda è: come faccio io, a diciannove anni, a capire qual è il bisogno del mondo? E qual è il metodo per rispondere a fondo a questa domanda? Può il restare a guardare davvero portare a una risposta definitiva?

Qui ti sfido alla grande: se tu partissi dalla tua esperienza, quale sarebbe la cosa che tu ritieni più decisiva per te, che tu ritieni essere il bisogno più grande che hai? Perché non devi immaginarlo, ma devi scoprirlo. Che cosa è la cosa più decisiva che tu senti necessaria per te per vivere?

Penso alla situazione politica.

Questo è il più grande bisogno che tu hai? Pensaci bene. Ti sfido!

Sì, è quella che mi preme di più.

Quella che ti preme di più. Ti renderebbe felice se la situazione politica si risolvesse?

A parte che è un azzardo, perché parlare di politica è un po' come parlare di...

Allora?

Eh!

«Eh!». Vedete? Vedete come nel momento in cui cominciate a farvi le domande sul serio, cominciate a verificare e a scoprire se l'idea che avete voi di qual è il problema fondamentale è vera o no? Se tu continui a fare questo e verifichi ogni ipotesi che ti venga per la testa, e poi la paragoni con la tua esperienza... Ridomando: se si risolvesse la situazione politica, tu saresti più contento, più felice? Basterebbe per...?

Non basterebbe, però sarebbe un passo avanti.

Sarebbe un passo avanti. Allora che cosa può cambiare la situazione politica? Come la cambi?

Partendo dalle cose piccole, penso a scuola.

E che cosa ti rende possibile cambiare la scuola?

Il fatto che io ci sono.

Il fatto che ci sei. Ma il fatto che ci sei non è scontato: puoi esserci o puoi non esserci. Puoi essere presente in quello che fai, in quello che vivi, in quello che studi, con i tuoi compagni; o puoi distrarti e puoi essere assente. Che cosa ti rende presente in quello che fai?

Se c'è una cosa che mi interessa e che mi brucia, allora ci sono.

Esatto. Hai scoperto qualcosa che ti rende sempre più presente in quello che fai? Perché così tu incominci già a fare la strada che ti consente di vedere tutte le implicazioni di quel che hai detto all'inizio. E cominci a vedere qual è il vero bisogno che stai scoprendo. Il metodo per rispondere non è così immediato. Lo dico non perché io voglia chiudere adesso la questione; è come introdurci a una capacità di domanda, di attenzione a tutti i fattori che ti consenta di rispondere al tuo desiderio. Per cambiare la situazione, anche politica, che cosa è meglio tu faccia? Che cosa devi studiare? Che concezione dell'uomo hai? Guarda, per esempio, come siamo andati dal Papa; il Papa qualche pezzettino di mondo più di noi l'ha presente, no? Una percezione più grande della realtà di te che hai diciannove anni gliela riconosci, vero? Allora: vuoi capire il bisogno del mondo. E lui ci ha detto che il problema di oggi è la crisi dell'umano. E aggiunge: per risolvere questa crisi non basta fare un'organizzazione non governativa. Allora tu inizi ad avere dei suggerimenti e ti domandi: ma che cosa è questa crisi dell'umano che oggi riconoscono tutti (tanto è vero che si parla di emergenza educativa)? Che la gente è confusa, che la gente è spaesata, che non sa da dove cominciare. Allora, di che cosa ha più bisogno il mondo oggi, se tu parti da ciò che abbiamo sentito dal Papa la settimana scorsa? Attenzione! Non è che sia vero perché lo dice il Papa; ma è il Papa che come osservatore acuto riconosce in maniera compiuta una percezione che abbiamo tutti. Allora tu cominci a renderti conto di qual è il vero bisogno, come tu puoi rispondere a questo in un mondo sempre più confuso (perché tutta la situazione politica fa parte della stessa confusione, le ultime elezioni italiane ce lo hanno mostrato). Allora tu cominci a vedere qual è il vero bisogno che la gente ha oggi; e ti accorgi che noi stessi facciamo parte di questo bisogno, perché anche noi tante volte siamo spaesati o confusi o disorientati. Di che cosa abbiamo più bisogno? Allora pian piano, seguendo questo metodo, tu incominci ad avvicinarti, a identificare il bisogno. Per comprendere il bisogno del mondo e della Chiesa tu non hai necessità di un master a Harvard. Tu hai il detector dentro di te! Occorre usarlo, accanitamente, senza fermarsi, criticamente, come criterio di giudizio, davanti a qualsiasi ipotesi che ti venga in testa: e vedrai come cominci a fare dei passi. Ma per fare questo occorre che uno abbia a cuore se stesso, a cuore la realtà, a cuore il mondo, a cuore il bisogno degli uomini, a cuore tutto quanto noi siamo. E più farai questa strada, più vedrai come pian piano tutto questo diventerà più chiaro, e troverai qual è la modalità anche per arrivare a fare politica, se vuoi, che strada puoi percorrere (perché non è che tutti, senza una preparazione, possano dare un contributo vero alla politica, come vediamo nella situazione attuale: senza una preparazione adeguata alcuni si inventano le soluzioni più incredibili), e cominci a vedere qual è il vero bisogno e che cosa occorre fare. Chi ti sostiene in questo bisogno, in questo cammino? Chi te lo fa percorrere? E incominci a vedere altri bisogni ancora. Mi spiego?

Sì.

Allora, forza! Poi, se questo lo condividi con gli amici e incominciate a interloquire su questo, vedrai come tu hai più possibilità di scoprire il bisogno oggi della società di quanto immagini. Ma occorre impegnarsi, e tu hai la testa, hai il cuore per farlo.

Posso fare un'altra domanda?

Certo!

Quando tu mi hai chiesto: risolvere il problema politico ti soddisferà in pieno? Mi viene da rispondere: in un certo senso no. Però questa sarebbe la risposta a tutto. Allora cosa facciamo, diventiamo tutti preti?

No. Scusa, Gesù aveva chiaro qual era il bisogno del mondo?

Immagino di sì.

Qualche idea almeno ce l'avrà avuta. Ebbene: ha chiamato tutti a diventare preti?

No.

No. Non è necessario che identifichiate adesso degli stati di vita precisi. Può essere una strada, ma non è l'unica, dipenderà da tutta una serie di fattori. Che è quel che abbiamo detto in *La voce unica dell'ideale*: inclinazioni, circostanze, passioni, bisogni del mondo, tutta una serie di cose che occorre guardare insieme. Il problema non è l'idea di fare il prete o non fare il prete. L'ideale è fare ciò per cui Dio mi ha creato, e questo è quello che occorre scoprire, capisci? Perché? Perché Dio ti ha fatto con una serie di doni, di doti, affinché tu possa collaborare a generare questo mondo migliore che tutti desideriamo, perché la vita sia più umana, più adeguata al benessere degli uomini; questi doni sono per rispondere al bisogno del mondo. Ma non vuol dire che l'unica modalità sia questa, anche se non è esclusa.

Grazie.

La mia domanda è questa: perché la verginità è l'addentrarsi in un possesso più profondo e più finale delle cose? L'esperienza del matrimonio occupa forse un posto di secondo piano rispetto alla vocazione del prete o del Memor Domini che vivono la verginità in questo modo?

Avevo già incominciato a rispondere a questa domanda, ma riprendiamola un attimo. Una volta avevano chiesto a don Giussani: se Dio è tutto, occorre dargli tutto, quindi occorre essere prete, occorre essere *Memores*? Risposta sua: «No. No, occorre fare la volontà di Dio», che è diverso. Cioè: la vocazione non la decidiamo noi, la vocazione ce la dà Dio, noi dobbiamo essere attenti a tutti gli indizi attraverso cui il Mistero ci parla, per scoprire a quale vocazione il Signore ci chiama, perché è così, rispondendo a questa vocazione, che noi potremo raggiungere la nostra pienezza. Perché Dio non è che ci chiami per infastidirci; ci chiama per portarci a una pienezza del vivere, che è anche il modo in cui noi possiamo collaborare al bene del mondo. Per questo la questione della vocazione – dobbiamo averlo chiaro – è qualcosa che decide un Altro. Che lo decida un Altro non la rende una cosa meccanica, quasi una cosa tirannica. No! Semplicemente ti introduce nel vivere certi desideri, certe doti, ti fa presenti certe cose nella vita, e tu vedi che quella vita, per essere pienamente vissuta, chiede una risposta di un certo tipo, anche come forma. Nessuno può percepire la vocazione come qualcosa contro di sé, bensì come la pienezza di sé cui è chiamato. Per questo, la prima cosa è toglierci dalla testa un'immagine della vocazione, come se fosse un gesto tirannico che ci toglie la vita; chi pensa così ha la mentalità di uno che non ha conosciuto realmente Cristo. Perché – piccola o grande che sia la tua esperienza di Lui – quando Cristo è entrato nella tua vita ti ha portato un di-più o ti ha portato un di-meno?

Mi ha portato un bene.

Un bene. Allora non è che tu possa prescindere da questo e pensare che quando ti chiede qualcosa o ti chiama a qualcosa sia per meno di questo bene che tu hai cominciato a intravedere. Altrimenti noi facciamo di Cristo un pupazzo, una nostra immaginazione, e cominciamo a immaginarLo contro l'esperienza che facciamo di Lui. Invece se noi sperimentiamo che ogni volta che entra nella nostra vita è per un bene, allora ci rendiamo conto che anche quando ci chiama a realizzare la vita in una forma o in un'altra è per un bene. A volte uno può far più fatica o invece può coincidere più immediatamente con quello che gli viene spontaneamente da desiderare, ma questa è una questione

secondaria. Per questo, ciò che ci preme più di tutto è essere attenti alla modalità attraverso cui il Mistero ci offre dei segni – come abbiamo detto parlando della vocazione –, per vedere qual è la modalità attraverso cui il Mistero ci chiama. Perciò non c'è una vocazione di serie A e una vocazione di serie B. Questo dovete cancellarlo dal vostro immaginario collettivo. C'è la vocazione per ciascuno, proprio per te, perché il Mistero chiama te a un rapporto preferenziale con Lui attraverso la modalità con cui ti prende. Mi spiego? Poi in questo ci sono, come abbiamo visto, due modalità. Una è che Dio ti chiama mettendoti davanti una persona che ti attira così tanto che dici: «Ecco colui che mi spalanca di più al Destino, che mi fa scoppiare il cuore perché rilancia tutto il mio desiderio di felicità», e allora questa persona fa parte della modalità con cui il Mistero ti porta al compimento, alla tua felicità. La seconda è che il Mistero si rende così potentemente presente a te che dici: «Ma io questa totalità non la voglio perdere», non perché qualcuno ti strappi via qualcosa di caro, no, ma per una sovrabbondanza. Come uno non potrebbe sposarsi se non per una sovrabbondanza di un rapporto affettivo, ugualmente uno non potrebbe vivere la verginità se non per la sovrabbondanza che introduce la presenza di Cristo nella vita. E tutte e due le vocazioni si sostengono a vicenda: sono chiamate tutte e due a costruire il regno di Dio. Perché? Perché il matrimonio contribuisce a prolungare la vita, e quindi a quel disegno di Dio per il quale il Mistero ha fatto il mondo: rendere gli esseri umani partecipi della Sua felicità. Uno che si sposa partecipa di questo disegno di Dio, che da tutta l'eternità era così contento, così gioioso, così felice, da dire: «Ma Io questa felicità non posso tenerla per Me, voglio creare degli esseri con cui dividerla». Uno che è chiamato alla vocazione al matrimonio genera delle persone che possano partecipare di questo disegno di Dio di renderle felici. Ma ciò che le renderà felici che cos'è? Soltanto Colui per cui il Mistero ci ha fatto: Cristo («Tutto è stato fatto per mezzo di Lui e in vista di Lui»). Ma questo Cristo c'è? Sì. Allora Dio guarda la comunità cristiana e dice: «Sapete come dico che Cristo c'è ed è tutto? Scegliendo persone che possano testimoniare, gridarlo davanti a tutti nella forma della verginità». Cristo c'è perché altrimenti non sarebbe possibile dare la vita a Gesù ed essere contenti. E allora si capisce che la ragione per cui è giusto mettere figli al mondo è perché c'è Cristo. E come so che c'è Cristo? Perché ci sono persone che me lo testimoniano perfino carnalmente! Leggevo tanti anni fa un sondaggio che mi aveva colpito tanto: una delle ragioni per cui la gente non ha figli è perché, tanti dicevano: per portarli in questo schifo di mondo, meglio non portarli, per portarli in un mondo senza senso, senza significato... Allora, la ragione fondamentale per poter avere un figlio, è essere sicuri che lo si mette in un mondo dove lui può raggiungere la felicità, cioè un mondo in cui c'è Colui per cui vale la pena essere nati. È questo ciò che testimonia una persona che è chiamata alla verginità. Perciò ha questa funzione nel disegno di Dio. È una cosa preziosa che uno possa sentire tutta la passione che ha per il moroso o per la morosa in vista della costruzione di una famiglia, e che allo stesso tempo possa essere grato a Dio di avere chiamato altri a testimoniare, per il loro solo esserci, che Cristo c'è, anche quando non me ne ricordo, anche quando non Lo vedo, anche quando sono incastrato, anche quando mi distruggo. Che Cristo c'è: che ciò per cui vale la pena portare un figlio al mondo, cioè la felicità, non è una chimera, non è un sogno, ma è reale, come me lo documentano certe persone che hanno come scopo nella vita gridare che Cristo c'è, che quello per cui vale la pena nascere c'è. Capisci? Sono due modalità di collaborare allo scopo della storia che è il regno di Dio, per cui il Mistero ha creato tutto: per poter condividere con gli uomini la felicità che Lui viveva nel seno della Trinità, la cui festa celebriamo domani.

Bonfanti. Julián, quello che mi ha entusiasmato in quest'ora di dialogo è proprio la lotta accanita che ci hai fatto fare tra una modalità di sottomettere la ragione all'esperienza, alla mia esperienza, un modo di ragionare come arzigogolare sui pensieri, sulle nostre immaginazioni. E questo mi sembra veramente decisivo per me, ho fatto gli Esercizi per provare a rispondere io alle domande; e vedere come tu mi hai corretto, come hai risposto, è decisivo per noi, decisivo per il modo con cui ci possiamo aiutare, decisivo come strada per essere liberi.

Carrón. Io questo prima non lo sapevo fare, lo dico per incoraggiarvi a impararlo. Per questo dicevo sempre a don Giussani, e l'ho ripetuto tante volte da allora: «Io ti sarò sempre grato, perché da quando ti ho conosciuto ho potuto fare un cammino umano». Per me un cammino umano è questo: che uno può percepire le circostanze come la possibilità di imparare la strada, strada facendo, che tutto ciò di cui uno fa esperienza lo aiuta a imparare. Non deve immaginarlo o staccarsi dall'esperienza: il metodo che don Giussani ci ha proposto è l'esperienza. E se uno accetta di partecipare a questa avventura, a partire dalla propria esperienza, lui stesso ha nell'esperienza stessa la conferma della ragionevolezza di farlo. Perché tante persone vivono nel mondo, ma sono confuse. Uno di voi mi scriveva: «Un amico ha confessato di invidiare il modo in cui noi, amici educati nel movimento, ci poniamo di fronte alla realtà interrogandoci, lasciandoci continuamente educare; e di questa grazia sono fortemente consapevole». Questo ce lo dice uno "esterno": guardandoci gli viene invidia. A volte il Signore ci fa incontrare un amico che si rende conto della grazia che noi abbiamo. L'unica questione è che noi possiamo semplicemente ripetere meccanicamente certe frasi che ci diciamo tra di noi come se fossero slogan o come se fossero parole d'ordine, come ripetendo il vocabolario del movimento, e scambiare questa ripetizione per l'esperienza. Sarebbe uno sbaglio totale, perché questo non è seguire don Giussani, come ci siamo detti agli Esercizi o nella lettera che avevo scritto dopo il Sinodo: don Giussani ci dice che seguire vuol dire condividere l'esperienza di un altro, partecipare all'esperienza di un altro che ci ha colpiti, come io desideravo, quando guardavo don Giussani, imparare la modalità con cui guardava, partecipare della sua esperienza. E pian piano, se uno desidera, se uno s'impegna, se uno accetta di partecipare della sua esperienza, impara. Questa è una delle cose più preziose che lui ci ha lasciato, perché equivale a darci "lo" strumento; non abbiamo alcuna magia particolare, non abbiamo alcuna parola d'ordine; abbiamo ciò con cui il Mistero ci ha lanciato nel mondo. Quando ci penso mi stupisce sempre: chi ha rischiato di più è stato Dio, che ci ha lanciato nel mondo con la fiducia nel nostro detector (il cuore, l'esperienza elementare, tutto il desiderio di pienezza che abbiamo), affinché noi potessimo paragonare tutto con esso. E se uno lo fa sistematicamente, come diceva don Giussani, si accorgerà che l'esperienza non ci inganna mai. Ci ha offerto uno strumento per la strada che per me fu decisivo nell'incontro con il movimento. È possibile per tutti. Io vi invito a partecipare, non a ripetere semplicemente delle cose, ma a immedesimarvi, a rivivere l'esperienza che vedete nelle persone che vi accompagnano. Grazie. Buon cammino.